

Medea, una tragedia moderna

Il caso del piccolo Loris, ucciso nel Ragusano, ha portato ancora una volta a chiedersi come e perchè una madre possa mettere fine alla vita del proprio figlio. Quando pensiamo all'amore materno così fondamentale per ognuno di noi, pensiamo a qualcosa di assoluto, forte, istintivo. Ma la trasformazione di sé che ogni maternità impone, richiede una forza interiore ed un sostegno da parte dell'ambiente familiare così solido che non sempre è possibile realizzare quella trasformazione di cui la maternità necessita: ossia il divenire essere per l'altro. Quello della madre assassina è un tema che, pur nato nella classicità, non ha mai smesso di inquietare la nostra morale ed in particolare la nostra cultura per la quale l'istinto materno è ancora una conditio sine qua non della femminilità. L'infanticidio viene spesso raccontato male dalla cronaca che preferisce, magari, soffermarsi su dettagli superficiali che sfiorano il gossip, istigandoci a diventare giudici esperti formati alla scuola mediatica dei talk show. E ci dimentichiamo che dietro ogni madre, dietro ogni figlio ucciso, c'è una storia di solitudine e di dolore che, sicuramente, non giustifica l'atto ma andrebbe raccontato per cercare di comprendere cosa si cela dietro la vita di queste donne che la società tende troppo

spesso a catalogare come "mostri". Ma si può parlare di infanticidio con pudore e delicatezza? Lo ha fatto la scrittrice Grazia Verasani che, senza puntare il dito e senza giudicare, con il suo *From Medea*, pièce teatrale da cui è stato tratto il film *Maternity Blues*, ci racconta il dramma di sempre, stendendo un filo rosso che da Euripide arriva fino ai nostri giorni. *From Medea* è la trasposizione nella realtà contemporanea della tragedia antica. Il gesto di Medea si esprimeva all'interno di una cultura che comprimeva e metteva all'angolo il femminile. Lo spettacolo scava nelle zone buie, nelle lande disabitate dell'anima, nel tentativo di offrire una comprensione più ampia e profonda dell'esistenza umana. Gradualmente, vengono a galla le complessità che si nascondono dietro un fenomeno così arcaico, invitando a rivedere la nettezza dei confini tra bene e male, per non cadere in banali e frettolose valutazioni. Ci vuole onestà e coraggio nel giudicare chi soffre di una pena che non ha rimedio. Le quattro protagoniste di questo spettacolo vivono la più dolorosa delle esperienze possibili: i loro figli non ci sono più e sono state loro ad ucciderli. Emerge una profonda pietas. Chiuse all'interno di un carcere psichiatrico, trascorrono un tempo che rimane fisso nel dolore, spiando una condanna che è soprattutto interiore. Il loro gesto ha vanificato per sempre le loro esistenze perchè, come si dirà in una delle ultime scene, ... "non si può vivere senza chiamare amore qualcuno". Dalla convivenza forzata che genera la sofferenza di leggere la propria colpa in quella delle altre, germogliano spezzate confessioni, un conforto che non trova consolazione. La scelta stilistica del regista è la sospensione del giudizio applicata alla vicenda di queste donne, così diverse tra loro ma accomunate da una maternità rifiutata che la depressione, la solitudine, la malattia mentale ha reso doppiamente assassine: "quando uccidi tuo figlio è te stessa che uccidi". Nel susseguirsi di crisi, sfoghi, confessioni, nessuna elabora e sconfigge il fantasma del senso di colpa. Niente potrà più distrarre il loro cuore. Nella vana e disperata ricerca di "normalità", ci si accontenta solo di trovare un pò di clemenza e compassione. Perché tutti abbiamo bisogno di appoggiare il nostro dolore sulle spalle di qualcuno. Abbiamo tutti bisogno degli altri: un concetto semplice ma immensamente complicato da mettere in pratica poiché non sempre è facile aiutare, così come è difficile lasciarsi aiutare ed accettare. Ci sono momenti bui dove le vite si oscurano al punto che un figlio può apparire come una limitazione e si avverte il "peso insostenibile dell'amore": allora, è bene chiedere aiuto prima! Ma occorre anche che ci sia chi è disposto a leggere il disagio e ad accogliere la richiesta di aiuto. Molto spesso la neo-mamma in difficoltà viene lasciata sola, dalla famiglia a dalle istituzioni, in un momento emotivamente "sconvolgente" nella vita di una donna che, trascurata e abbandonata, è incapace di trovare in se stessa la forza per fermarsi. La trama di questo spettacolo diviene così un espediente per scavare nell'intimo delle donne e cercare di capire cosa significhi davvero essere madri, abbandonando lo stereotipo di un istinto materno naturale in ognuna e di una maternità serena ed edificante per tutte. Quell'istinto materno che secondo l'opinione comune è impensabile possa vacillare, viene qui demistificato e considerato come altri istinti umani: vulnerabile. Abitiamo dentro la fragilità che racconta i nostri limiti. "Cosa resta quando non rimane più nulla? Questo: che siamo umani verso gli altri esseri umani". Il duro passo che dovremmo sforzarci di compiere è accettare che, forse,... "non tutte le donne nascono madri"! E' questo il messaggio sotteso che rimane inesperto insieme all'invito di sospendere ogni giudizio e lasciare posto alla pietà per un atto che rimane imponderabile.

Marisa De Luca

marisa.deluca135@virgilio.it

